

# Irriverenze storiche dal tempo del contagio

[sinistrainrete.info/storia/17586-giorgio-gattei-irriverenze-storiche-dal-tempo-del-contagio.html](http://sinistrainrete.info/storia/17586-giorgio-gattei-irriverenze-storiche-dal-tempo-del-contagio.html)



di Giorgio Gattei

## Perché le epidemie?

Sono confinato in casa da giorni come se fossi un mafioso agli arresti domiciliari, io che non ho commesso alcun reato di mafia. Dicono che l'isolamento domestico favorisca la riscoperta dell'interiorità, ma a me proprio non succede e invece avverto solo una sorda rabbia contro quel giudice che così mi ha condannato. Ma chi è mai questo giudice? Questa volta non c'entra affatto la Storia con la S maiuscola, come nel caso delle guerre che ci cascano addosso, ma è invece la Natura, anche lei con la N maiuscola, che ci ha travolto nei suoi movimenti inconsulti. Non ci avevo mai pensato in precedenza, ma nella mia segregazione casalinga ho avvertito che la Natura, che pure ci crea, non ci ama affatto e ci vorrebbe tutti morti, e non soltanto individualmente (come prima o poi arriva comunque a fare), ma come specie, come intero genere umano. Per questo, nella costrizione domiciliare che sto soffrendo, mi sono ritrovato a condividere il "pessimismo cosmico" di Giacomo Leopardi, di cui ho riletto non tanto le poesie (con quell'*Infinito* ultra-celebrato e iper-cerebrato che poi non è altro che una fuga tutta di testa, *hippy ante litteram*, dal "natio borgo selvaggio"), bensì le *Operette morali* che sono uno straordinario prodotto letterario, sebbene avrei qualcosa da dire su di un linguaggio che non è più il nostro, in cui la filosofia leopardiana si presenta al suo meglio (mentre invece nel suo *Zibaldone di pensieri* io mi ci perdo...).



Queste *Operette* sono state pubblicate definitivamente a Napoli nel 1835. Perché Leopardi ce l'aveva poi fatta a fuggir da Recanati e dopo un vario girovagare aveva raggiunto finalmente una metropoli, com'era Napoli a quel tempo, sulla quale incombeva pur sempre minacciosa la silhouette di quello "sterminator Vesevo" che aveva già annichilito Pompei, Ercolano ed Oplonti.

Era stato un episodio clamoroso di omicidio di massa da parte della Natura, quella stessa che nel 1837 l'avrebbe fatta finita anche con il "giovane favoloso", vinto da una epidemia di colera per il tramite di quei sorbetti di cui era tanto goloso e che consumava al Caffè "Due Sicilie" in Largo della Carità, a ridosso dei Quartieri Spagnoli, consumandone porzioni enormi talché «la gente intorno a lui lo derideva dicendo che era più grande il suo gelato che lui».

Comunque la sua lotta contro l'"empia madre" Natura era stata combattuta ad armi impari perchè la Natura se ne infischia dei Leopardi e di ogni altro, sia o meno come lui. E nel *Dialogo della Natura con un islandese* glielo aveva fatto confessare: rimproverata di essere «nemica scoperta degli uomini e degli altri animali e di tutte le opere sue», come lei aveva risposto? Che le conseguenze del suo agire le erano del tutto indifferenti, che in lei non c'era alcuna intenzione né malevola né benevola e che delle conseguenze lei non si poteva curare affatto essendo questa la sua "natura" e «se anche mi avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, io non me ne avvedrei».

Va però detto che la Natura non ce l'ha mai avuto in specifico contro il genere umano. Ce l'ha con la vita in quanto tale se, da quando se l'è vista comparire davanti sulla terra, sarebbero già state cinque (dico cinque!), secondo gli esperti, le "estinzioni di massa" che ha fatto delle specie viventi, fortunatamente non mai totali perchè altrimenti non ci saremmo noi (la quinta è la più celebre: è quella che ha fatto fuori quegli stupidi dinosauri con una pioggia di meteoriti). Però noi umani potremmo essere la sua sesta estinzione se non ci fossimo subito opposti con tutta l'intelligenza della Civiltà, anche qui con la C maiuscola, a partire da quella benemerita Arca di Noè che ci ha ospitato in quell'anno che fu "tutto d'acqua" seguito al Diluvio universale e che durò dal 600° anno di vita di Noè, al 17 del secondo mese, quando «si apersero le cateratte del cielo e piove a dirotto per 40 giorni e 40 notti», al 601° anno di sua vita, al 27 del secondo mese, quando finalmente «la terra fu asciutta» e Dio permise che i sopravvissuti mangiassero carne, che in precedenza erano vegetariani: insomma, una bistecca per Dio! (Leggere nella Bibbia per credere).

Il fatto è che l'ambiente naturale che ci circonda ci è ostile, e non soltanto per le cose e gli animali, ma per gli stessi umani che ci fiatano addosso, sicché il precetto evangelico "Ama il prossimo tuo" andrebbe forse meglio corretto con "Temi il prossimo tuo", quel prossimo nostro che inconsapevolmente ci può trasmettere degli esserini, come i batteri e i virus, che nemmeno si vedono ad occhio nudo. E questi sono nostri nemici che ci aggrediscono dall'esterno all'interno venendo da qualche "bacino microbico" animale (come il vaiolo dai bovini, la peste dai topi oppure il colera dal vibrione dell'acqua) che poi noi si scambiamo reciprocamente col semplice respirarci addosso. E questo è successo da sempre, tanto che un emerito storico francese, Emmanuel Le Roi Ladurie, ne ha teorizzato che la nostra infaticabile guerra contro la Natura potrebbe dirsi terminata solo quando si fosse realizzata l'*unità microbica del mondo*, quando cioè tutti i virus del pianeta fossero resi compatibili, e quindi innocui, a ciascuno di noi (*Un concept: l'unification microbienne du monde (XIV-XVII siècles)*, in *Le territoire de l'historien*, Paris, 1978).

S'immagini il mondo come composto di tante comunità separate di animali e di umani, ciascuna con i propri virus specifici addomesticati perchè patrimonio del loro codice genetico (si può dire così? lo dico così). Però agli umani amano scorazzare per il mondo (oggi la chiamiamo "globalizzazione" ma c'è sempre stata, sebbene limitata dai continenti progressivamente conosciuti) così che, quando due comunità s'incontrano, non fanno altro che passarsi i reciproci "patrimoni virali" e scoppiano le epidemie, che durano finché la forza del virus non si attenua spontaneamente (chiedere ai virologi!) oppure perchè la comunità aggredita impara a difendersene producendo anticorpi oppure trovando il vaccino adeguato che l'ammazza. E quelli che non ce la fanno? Sono le vittime delle epidemie, da cui quelle ecatombi umane mostruose di cui la storia ci racconta *ad abundantiam*.

Ora nel 1835, dopo che da Napoli era andato a visitare Pompei, Giacomo Leopardi ci scrisse sopra il canto magnifico *La ginestra*. E' stata la sua riflessione massima sulla spietatezza di una Natura che è «madre di parto e di voler matrigna» alla quale dovrebbe essere opposta «l'umana compagnia,/ tutti fra sé confederati/ gli uomini/... porgendo/ valida e pronta ed aspettando aita/ negli alterni perigli e nelle angosce /della guerra comune». Perchè se mai nella guerra dovesse vincere la Natura (dubbio amletico: forse che «l'uom d'eternità s'aroga il vanto?»), si realizzerebbe la fosca prospettiva con cui si chiude il romanzo *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo (che tuttavia ne attribuisce la responsabilità a noi stessi) con la terra che, dopo una grande esplosione (che potrebbe anche essere una grande epidemia), «ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie». Perchè sulla terra il maggior virus per la Natura resta pur sempre «l'uman genere nostro» ed alle volte, nella mia reclusione carceraria presente, mi viene da pensare, considerando le conseguenze della nostra presenza invasiva, che lei potrebbe anche avere le sue buone, ovviamente naturali, ragioni.

### **Quali epidemie (dalla peste al colera)**

Come s'è detto nel paragrafo precedente, per Emmanuel Le Roi Ladurie (*Un concept: l'unification microbienne du monde (XIV-XVII siècles)*, in *Le territoire de l'historien*, Paris, 1978) l'avvio clamoroso ad una "unificazione microbica del mondo" si sarebbe verificato tra il 1300 e il 1600 a seguito dei viaggi terrestri degli europei verso l'Estremo Oriente (oh, Marco Polo!) e poi con la scoperta geografica dell'America (oh, Cristoforo Colombo!). In entrambi i casi si aprirono mondi nuovi di conoscenza, ma si conobbero pure "morbi nuovi" contro cui combattere o perire, come la "peste nera" che venne dall'Asia in Europa oppure il "baratto" della sifilide con il vaiolo tra gli europei e gli amerindi.

La *peste* era una epidemia che si era già presentata nell'antichità al tempo della "peste di Atene" del 430 a.C. raccontata da Tucidide (che se la prese ma si salvò, mentre Pericle ne morì) e al tempo della "peste di Giustiniano" del 541 d.C., descritta da Procopio di Cesarea, che desolò Costantinopoli. Però entrambe provenivano dall'Etiopia e per via di mare, dato che a quel tempo la "globalizzazione" interessava soltanto i paesi affacciati su quella pozza d'acqua che chiamiamo Mediterraneo. Il salto di dimensione spaziale avvenne quando si aprì la terrestre "via della seta" e l'Europa collegò stabilmente i propri

commerci con la Cina. Fu così che arrivò la peste nera al seguito delle carovane che trasportavano, insieme alle merci, anche il veicolo animale del morbo, e cioè quel topo nero asiatico detto *rattus rattus* (non s'impiegò molta fantasia nel denominarlo!) che, per il tramite di una sua pulce particolarmente "affamata" di sangue umano, ci trasmise il batterio mortale della *Yersinia pestis* che venne isolato soltanto nel 1894. La peste, giunta sulle coste del Mar Nero, passò poi per nave nel 1348 a Messina (che fu il primo approdo italiano di sbarco) e poi da lì risalì tutta la penisola ed il continente ad una velocità di contagio tale che in capo a pochi anni si ebbero 30 milioni di morti su di una popolazione complessiva stimata attorno ai 100 milioni.

Questa peste è ben nota perché Giovanni Boccaccio ne ha fatto la cornice del suo *Decamerone* dove alcune disinvolute donzelle (l'iniziativa è stata tutta loro) decidono di fuggire da Firenze appestata per rifugiarsi in villa in compagnia di altri giovanotti di cui qualcuna era perfino innamorata (e perciò dispiace che Boccaccio non abbia anche narrato, dopo i piacevoli conversari diurni, anche le eventuali manovre notturne in cui potevano venir messe in esecuzione le lezioni delle novelle più licenziose con tutto quel loro «rimetti lo diavolo tuo nel mio inferno» oppure, davanti alla donna a pecoroni, «E questa sia bella coda di cavalla! – No, che io non ci voglio coda». Ma ci sarebbe voluta la penna ben più corrosiva di un Pietro Aretino ancora di là da venire ed allora saranno i suoi *Ragionamenti*).

Comunque, in seguito la peste si mise in sonno (non ne so il perché), sicché gli europei poterono riprendere il loro girovagare per il mondo, ma questa volta verso occidente essendo intenzionati a "buscar l'oriente per il ponente". Casualmente s'imbatterono così nel continente americano, dove si realizzò il più gigantesco "scambio epidemico" della storia, dato che quelle popolazioni ci "regalarono" da subito la sifilide (sul momento chiamata erroneamente "mal francese" perché diffusa in Italia dai soldati invasori di Carlo VIII) e noi ricambiammo *ad abundantiam* con il vaiolo.

La *sifilide*, che da allora in poi sarà la malattia venerea per eccellenza, non veniva affatto dalla Francia, bensì da quelle "Indie nuove" appena scoperte da Cristoforo Colombo e la cui ciurma si contagiò facendo sesso con delle indiane tanto accondiscendenti quanto ignude – soprattutto ignude, così che anche Colombo delirò scrivendo, nel diario del suo terzo viaggio in cui toccò il Venezuela, che il mondo non gli pareva affatto «rotondo come sta scritto, ma piuttosto a forma di una pera rotonda assai» e con un picciolo fatto a mo' di «capezzolo di donna» di cui lui aveva appena raggiunto la base, sicché «grandi indizi del Paradiso terrestre sono questi».

La sifilide, oltre a essere una malattia particolarmente vergognosa, al suo primo apparire in Europa fu crudelissima «con bolle bruttissime, le quali spesse volte diventavano piaghe incurabili e con dolori intensissimi nelle giunture e ne' nervi... e privò della vita molti uomini di ciascun sesso ed età e molti diventati d'aspetto deformissimi restarono inutili e sottoposti a tormenti quasi perpetui» (così Francesco Guicciardini nella *Storia d'Italia* del 1537). Non era però questa la sua eziologia nelle Americhe, come spiegava Gonzalo Fernandez de Oviedo y Valdez in un *Sommario* del 1525 redatto per l'imperatore

Carlo V: «può Vostra Maestà tener per certo che questa infermità venne dalle Indie et è molto comune agli Indiani, ma non è così cattiva in quelle parti come in queste nostre, anzi molto facilmente gli Indiani si sanano... Et la prima volta che questa infermità si vidde in Spagna fu da poi che Don Christophoro Colombo hebbe discoperte le Indie e tornò a queste parti... et l'anno 1495 che il Gran Capitano Don Consalvo Fernando de Cordoba passò in Italia in favor del re di Napoli... passò questa infermità con alcuni di quelli spagnoli et fu la prima volta che in Italia si vidde».

Come che sia, l'agente patogeno della sifilide, quel *treponema pallidum* che si nascondeva dentro la vagina delle donne mentre sul membro maschile si mostrava in maniera sfacciata, venne ad intaccare a tal punto i rapporti tra i sessi che da allora essi si fecero sospettosi. E qui bastino a ricordo due citazioni d'epoca da una ballata del 1512, attribuita a Giovanni Droyn: «Temete i buchi poiché son pericolosi» e da una poesia di Francesco Berni del 1518: «Se voi avete voglia di star sano/ non guardate le donne troppo in viso/ e datevi innanzi a lavorar di mano».

Ma noi europei non restammo di certo con le mani in mano ricambiando gli Indiani di laggiù con il dono del *vaiolo* di cui erano affatto digiuni. E col vaiolo stramazzarono gli aztechi. Virus di provenienza animale (dall'allevamento dei bovini e quindi d'antichissima origine nel vecchio continente), era già stato il colpevole della "peste di Marco Aurelio Antonino" (che ci morì) che, tra il 165 e il 180 d.C. con una mortalità stimata al 40% della popolazione, rese poi l'impero romano incapace a resistere quantitativamente alle successive invasioni barbariche. Ma con gli Aztechi fu peggio: il vaiolo, che si trasmette da persona a persona quando gli si respira in faccia, provoca febbri e dolori simili a quelli dell'influenza ma degenerando in pustole che finiscono con croste sfiguranti finché non sopraggiunge la morte. Però in Europa la violenza del morbo si era attenuata, comparando soltanto con alcune fiammate di contagio (fu definitivamente debellato nell'Ottocento con la vaccinazione preventiva), ma in Messico infierì come non mai, così che quando Hérnan Cortès assediò la capitale nel 1521, i suoi pochi soldati poterono avere la meglio su avversari molto più numerosi ma colpiti da quel vaiolo che gli era già stato trasmesso. Secondo una drammatica testimonianza dei vinti, «nessuno aveva più la forza di camminare, restavano coricati, distesi sul loro letto. Nessuno poteva muoversi,... non potevano stare distesi sul ventre e neppure sul dorso, né cambiar fianco e se qualcuno si muoveva anche poco, erano grida senza fine. E ci furono moltissimi morti, vittime di questa infezione senza tregua che scoppia in pustole». Il risultato fu che la popolazione messicana, di quasi 25 milioni di persone al tempo di Cortés, si ridusse in un secolo a meno di un milione!

Però non è che in Europa la peste fosse scomparsa, che infatti ritornò alla grande nella forma di quella *peste bubbonica* magistralmente descritta da Alessandro Manzoni nei *Promessi sposi* e venendogli a proposito per far trionfare il contrastato amore di Renzo Tramaglino per Lucia Mondella (che, se lei gliel'avesse data subito, non ci sarebbe stato romanzo). Sul finire della storia è proprio l'intervento epidemico ad intervenire provvidenzialmente a pareggiare i conti dei buoni (che si salvano: «"Lucia! v'ho trovata! siete proprio voi! siete viva" esclamò Renzo, avanzandosi tutto tremante. "Oh Signor

benedetto!" replicò, ancor più tremante, Lucia: "voi? che cosa è questa! in che maniera? perché? La peste!". "L'ho avuta. E voi...?" "Ah!... anch'io"») ed i cattivi che invece soccombono al crudel morbo. Può darsi che nella realtà avrebbe potuto andare diversamente, con Lucia che moriva e don Rodrigo che la scampava, ma Dio, cioè l'Autore, prediligeva l'*happy end* sicché Renzo e Lucia non potevano che finire l'uno nelle braccia dell'altra e dopo un anno venne una bambina e poi «ne vennero col tempo non so quanti altri», perchè adesso Renzo non si lesinava di certo...

La celebrità del romanzo manzoniano ha però fatto dimenticare che nel Seicento la peste bubbonica si è mostrata due volte in Italia: nel 1630-1631 al nord scendendo da Francia o Germania al seguito delle soldataglie straniere, impegnate in una consueta guerra di successione dinastica, e fino a Milano, Bologna e Firenze dove si fermò, e nel 1656-57 per via di mare dalla Spagna prima in Sardegna e poi a Napoli dove, con una mortalità stimata attorno alle 150.000 vittime su di una cittadinanza di circa 300.000 persone, ridusse la città «come un deserto, tutto solitudine et horrore, poche le botteghe aperte e queste di sole cose commestibili».

Eppure dopo la peste doveva scomparire dall'Europa lasciando un bel interrogativo agli storici: ma come mai? L'interpretazione più curiosa lo spiega con la sostituzione del pestifero topo nero asiatico col topo marrone, il *rattus norvegicus*, più grosso e robusto ma meno interessato nel trasmettere, tramite la sua pulce, il morbo agli umani. Ma come dimenticare l'apporto dei gatti domestici nella loro guerra quotidiana contro i topi, neri o marroni che siano, che si smise di considerare delle bestie stregonesche da bruciare sul rogo, come invece si faceva? Gli egiziani, più lungimiranti, per salvare i raccolti granari dai roditori i gatti li avevano invece promossi a divinità e li imbalsamavano anche.

La novità epidemica dell'Ottocento fu invece il *colera* che proveniva dalle acque infette: ingerendo cibi trattati con quelle, il vibrione (isolato nel 1882) faceva il suo micidiale percorso intestinale dando una probabilità di morte per disidratazione (vomito e diarrea) attorno al 50% e fu per questo che il toccasana risultò il controllo pubblico delle acque, così da renderle pulite ma soprattutto innocue. Sembra che l'epidemia partisse dall'India nel 1817 quando laggiù si ruppe un equilibrio epidemiologico, per raggiungere Mosca nel 1830, Parigi nel 1832, Marsiglia nel 1834 e Napoli nel 1836, dove fece 5000 morti in tre mesi. Ad agosto salì a Roma e Gioacchino Belli ci dedicò una corona di sonetti dialettali *Er còllera mòribbus*, da cui traiamo appena questi due versi: «Mó, ammalappena una campana sona/ sona a mmorto, e sto morto è del collèra». Però nel 1837 ritornò a Napoli a fare altre 13.800 vittime, tra cui quel Giacomo Leopardi troppo goloso di gelati preparati, evidentemente, con acqua inquinata. In precedenza Leopardi aveva visitato Pompei e ci aveva riflettuto sopra nel canto magistrale *La ginestra* inchiodando sulla croce della Natura quel "povero cristo" della Civiltà: «a queste piagge/ venga colui che d'esaltar con lode/ il nostro stato ha in uso, e vegga quanto/ è il gener nostro in cura/ all'amante natura.../ Dipinte in queste rive/ son dell'umana gente/ le magnifiche sorti e progressive./ Qui mira e qui ti specchia,/ secol superbo e sciocco».

Geniale quel “giovane favoloso” (è morto a soli 39 anni) che all'alba dell'età della Borghesia osava sbeffeggiarla come “superba e sciocca”! Ma poi noi sappiamo che quella stessa Borghesia si è suicidata dentro le trincee della Grande Guerra per essere sostituita da un Capitale che, dopo aver fatto il suo bel po' di danni per il resto del Novecento, ha svoltato nel secolo Ventunesimo precipitandoci, al momento, nella peggior congiunzione possibile di una “crisi economica” come quella del 1929, di una “economia di guerra” come quella del 1943-44, di una “crisi di regime” come quella del 1789 (che, se ancora non la si vede, la si vedrà) e, tanto per non farsi mancar nulla, anche di una “crisi epidemica” come quelle del 1348 o del 1630 (ognuno scelga quella che più gli aggrada). Ci sarebbe veramente da dirgli: Troppa grazia, Capitale! Ma con quale esito maledetto? Forse quello del 1849 quando in una Venezia assediata dagli austriaci scoppiò anche la peste, nella fattispecie di colera, e il poeta Arnaldo Fusinato ci sciorinò questo formidabile ritornello: «passa una gondola della città:/ Ehi della gondola/ qual novità?/ Il morbo infuria,/ il pan ci manca,/ sul ponte sventola/ *bandiera bianca*». La resa, ieri. Ieri come oggi?